

L'ALMANACCO DELLA VECCHIA LECCO



Il Resegone attacca l'on. Cermenati: «Dimentica i poveri per un pranzo»

Sono note le polemiche che divisero sempre i cattolici ed i radicali lecchesi. Una dimostrazione concreta è l'articolo "Dimenticano il popolo e banchettano", che il Resegone dedicò il 18 settembre 1909 ad una discussa assenza dell'on. Cermenati ad un incontro dei comuni del nostro territorio. "Domenica scorsa - scrive il Resegone - ebbe luogo a Lecco una grande riunione di autorità e sindaci di tutti i comuni del circondario. Si trattava di una questione importantissima, di studiare cioè la linea di condotta da tenersi contro il Comune di Milano, il quale vuol negare ai comuni appartenenti all'ex ducato, il diritto, esistente da secoli, di far curare gratuitamente all'ospedale maggiore di Milano gli amma-

lati poveri appartenenti ai comuni fuori Milano. La questione toccava intimamente gli interessi dei poveri e qualunque uomo di cuore non poteva disinteressarsene. Ma l'onorevole Cermenati, che si ostenta di essere il patrocinatore della causa degli umili, pur invitato all'adunanza, aveva in vista la festa e il conseguente banchetto di Introbio, perciò ad interessarsi dei poveri lasciò che se la sbrighessero Baslini, Gavazzi, Sala, ecc. e lui, accontentandosi di mandare l'adesione, andò ad Introbio su una superba automobile, ad inaugurare con lauto banchetto... l'avvenire pieno di "luce e di sole", l'avvenire degli "uomini liberi e forti". All'adunanza tenuta a Lecco erano rappresentati circa 80 comuni del

Circondario, segno dunque che doveva essere importantissima. Cermenati con la sua assenza ingiustificata ha dato una magnifica prova del suo vero amore per il popolo. La numerosa adunanza, certamente tenendo calcolo di questo fatto nel nominare la commissione esecutiva non vi incluse l'onorevole Cermenati il quale si ebbe così una ben meritata e severa lezione. Notiamo anche che con l'onorevole Cermenati furono assenti il sindaco di Introbio e quei "numerosi sindaci e consiglieri comunali" dei vari comuni della Valsassina che il Prealpino dice essere stati presenti alla festa di Introbio. Tutto amore pel popolo...".

Gianfranco Colombo

Arslan riscopre la «Teresa» di Neera

Il libro della scrittrice milanese dell'800 già ristampato a Lecco arriverà a Mantova

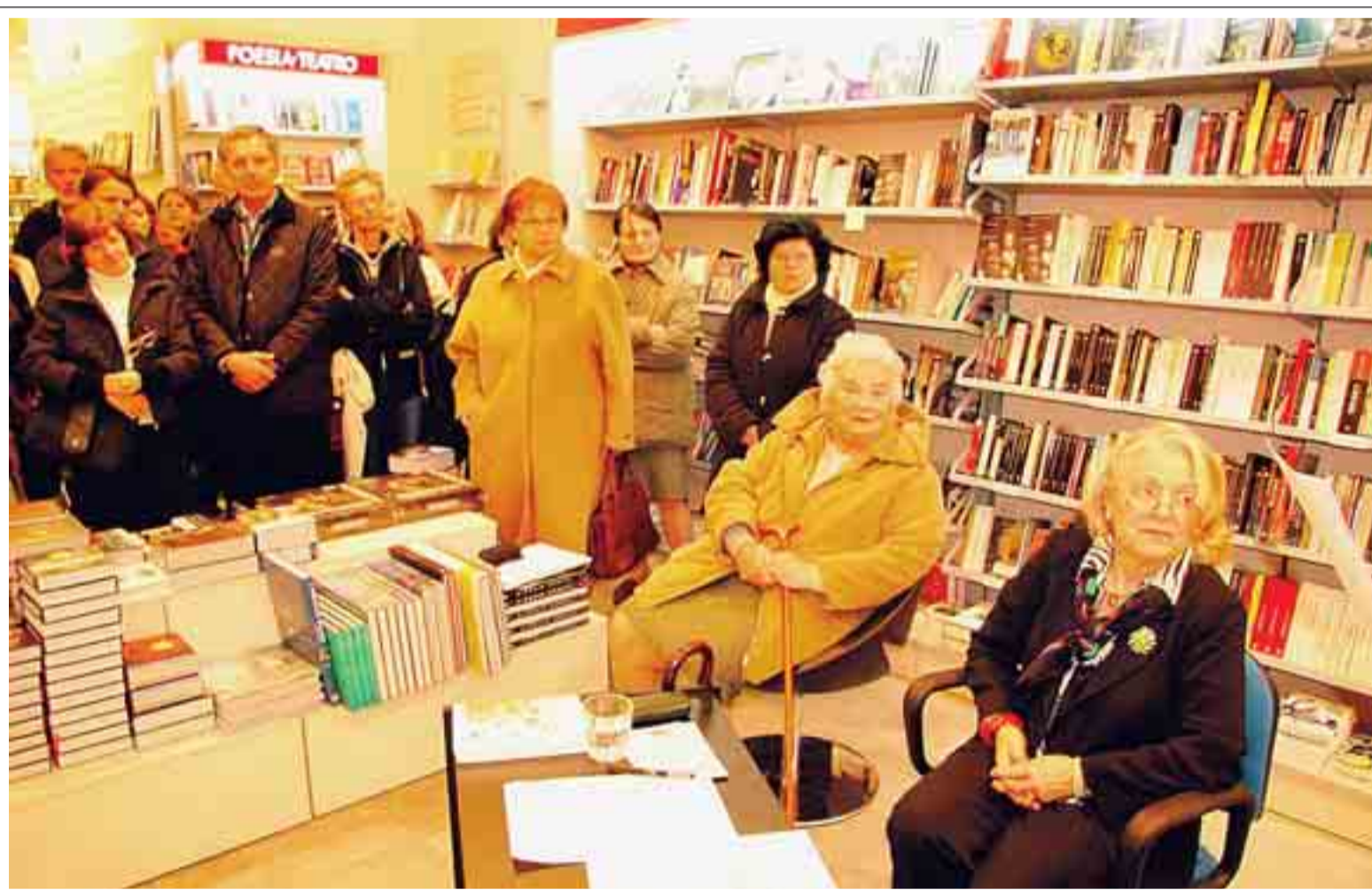
di Gian Luca Baio

■ Tra le interessanti anticipazioni e i numerosi eventi che hanno caratterizzato la recente edizione (la tredicesima) del Festival Letteratura di Mantova, va senz'altro segnalato e sottolineato con entusiasmo, il ritorno ufficiale in pubblico di Antonia Arslan, (la prima a destra nella foto alla presentazione a Lecco del suo libro «La masseria delle allodole») la scrittrice italiana di origine armena che nel 2004 ottenne fama e successo internazionali con l'indimenticabile romanzo "La masseria delle allodole" e nell'anno successivo vinse proprio a Lecco la prima edizione del premio letterario "Alessandro Manzoni"; miracolosamente uscita nello scorso aprile da un coma farmacologico durato alcune settimane a causa di una grave e improvvisa malattia, Arslan ha scelto la prestigiosa kermesse mantovana per ripresentarsi finalmente al suo pubblico con l'ultimo romanzo "La strada di Smirne", avvincente sequel della tragica e intensa saga familiare armena iniziata nel suo precedente libro, poi trasposto cinematograficamente dai Taviani.

La scrittrice - a lungo docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Padova - ha scelto di ripresentarsi al vaglio dei lettori non solo in qualità di autrice ma anche nella veste di saggista e massima esperta della produzione letteraria "al femminile" tra '800 e '900 in genere e in particolare della figura di una delle intellettuali milanesi più prolifiche, talentose e coerenti della seconda metà del nostro XIX secolo: Anna Zuccari Raddius, nota in Italia e in Europa con lo pseudonimo di Neera con cui firmava i suoi scritti. L'occasione è stata fornita dalla fresca riedizione - per i tipi del Poligrafo e con il sostegno dell'Aidda - del libro di Neera intitolato "Teresa", romanzo stampato per la prima volta nel 1886 a Milano e tassello primo di una meditata e un poco zoliana trilogia che, sotto la denominazione di "Ciclo della donna giovane", avrebbe dovuto affrontare e descrivere storia, scelte e psicologia di tre differenti "tipi" femminili considerati come esemplari e rappresentativi della condizione della donna italiana nel tardo Ottocento.

La presentazione di questa nuova ristampa di "Teresa" (romanzo tradotto nel 1999 anche negli Stati Uniti da Martha King) è stata l'occasione per Antonia Arslan di ritornare lungamente con la memoria ad un interessante episodio della recente storia del mercato editoriale lombardo, quando verso la metà degli anni Novanta del secolo scorso, in collaborazione con la casa editrice Periplo di Lecco, cercò di sdoganare definitivamente la produzione letteraria della scrittrice milanese e di altre intellettuali italiane fin de siècle, ideando e dirigendo la pubblicazione di una collana - "Voci negate" - che si prefiggeva di valorizzare questa estesa galassia sommersa di autrici, rimettendone in circolazione gli scritti; nella collana apparvero alcuni interessanti titoli e tra questi, nel 1995 in prima e nel 1998 in seconda edizione, proprio quel piccolo capolavoro delle patrie lettere intitolato "Teresa".

Neera in questo romanzo ambientato in provincia - dove fluiva lenta quella "calda vita" della campagna lombarda che fece tanto spesso da sfondo agli intrecci delle narrazioni e al suo personale percorso biografico - descrive la faticosa e talvolta penosa formazione sentimentale e sociale di Teresa, giovane donna intrappolata nei crudi e inesorabili ingranaggi fami-



liari, sotto la cappa asfissante del getto autoritarismo di un padre-padrone appartenente a quella piccola borghesia impiegatizia che permeava l'intera società postunitaria; l'autrice, in questo come in altri romanzi, sottolinea - nei personaggi maschili - l'incapacità di aprirsi a una reale progettualità condivisa, attraverso relazioni disinteressatamente affettive che accolgano un'etica altruistica della rinuncia e del sacrificio di una parte di sé e del proprio egoico individualismo.

Parimenti, partendo da istanze idealiste di specificità del ruolo femminile distinto da quello maschile ma di questo per natura "alleato" nell'aspirazione verso la creazione di un nuovo modo di intendere l'amore, l'educazione, la famiglia e la genitorialità, pur essendo spesso critica verso il nascente femminismo italiano che

accusava di tentare di emancipare le donne attraverso un'imitazione sconsiderata del modello maschile dominante, Neera fu sempre considerata un esempio verso cui guardare proprio da quelle stesse femministe da cui non perdeva occasione di distinguersi; e proprio l'emancipazionista Ersilia Maino Bronzini (fondatrice del celebre Asilo Mariuccia per il recupero delle "fanciulle pericolanti") in una lettera che le indirizzò nel maggio del 1901 conferma questo carisma indiretto: "Lei è veramente una grande eletta scrittrice e non può che essere amata e altamente apprezzata per quanto ha dato di sano alla letteratura del nostro paese, per quanto ha dato di pietà ai dolori che straziano tante esistenze [...] L'autrice di Teresa ha e avrà sempre nell'animo di ogni donna che sente e che pensa un culto d'ammirazione e d'amore".

Ma la reale, profonda e soprattutto genuina vocazione artistica di Neera - che anche la "rivale" Matilde Serao le riconosceva - riuscì sempre a farle superare qualsiasi difficoltà di amalgama tra pensiero e pagina, tra convincimenti ideologici e creazione letteraria, collocandosi costantemente sulla linea di un grande equilibrio narrativo capace di restituirci la consapevolezza intima e psicologica di autentiche vicende vissute. Come ben chiarisce Antonia Arslan nella premessa al volume: "Né crepuscolarismo, né appendice, dunque, né mezzitoni, né grida: ma l'originalità di un'invenzione autentica, per raccontare con la forza che meritano le violente emozioni che squassano con maggior ferocia proprio i cuori più chiusi e retti, appoggiata a una forte capacità di suscitare nel lettore simpatia, riconoscimento, empatia".

[in dialetto si dice così]

Quando il lavoro fila liscio o si minaccia qualcuno



Gianfranco Scotti

CURELATÏF, CURIQEOUL, CÒTULA, CRÒSCIA, CRUATÏN

■ Sono tutti vocaboli oggi poco usati, ma schiettamente dialettali. L'avverbio curelatif, che deriva dal latino scolastico correlativus, significa "speditamente, senza intoppi": Se el laurà el va avanti curelatif, prima de sira arèm finii, se il lavoro procede senza intoppi in ogni sua fase, prima di sera avremo finito. Il curioeul è un attrezzo molto usato un

tempo, specie nel mondo contadino. Era un arnese formato da quattro rocchetti infissi su un asse in capo ai quali si attaccava il filo da torcere per farne spago e fune. Il vocabolo deriva da corr "correre".

La còtula è l'italiano "coccia", ossia quel gonfiore cutaneo dovuto a puntura di insetti o a orticaria. Il Cherubini la dice voce brianzola, nota peraltro anche a Milano. Deriva da una variante volgare (*cocia) del latino cochlea "guscio della chio-

ciola". Oggi ben pochi ricordano la parola cròscia, un tempo comunissima nelle nostre campagne. La cròscia è la chioccia e il termine deriva dal verbo scrusciasci "accovacciarsi". Infine il cruatin è la collettola e l'espressione ciapà per el cruatin, significa voler mettere qualcuno con le spalle al muro, approfittare della propria posizione di forza. Il termine deriva dalla striscia di tela portata al collo dai croati, da cui anche "cravatta".